LETT

SETT

Intorno le cagioni della Efpu
Regni della Monarchi

Dell' Ex-Gefuita di R
co di Vene

IN VEN

MDCCL

Appreffo GIAMMAR
CON LICENZA DE

LETTERA
SETTIMA

Intorno le cagioni della Espulsione de' GESUITI dai Regni della Monarchia Spagnuola,

Dell' Ex-Gesuita di Roma a un Amico di Venezia.

IN VENEZIA,

MDCCLXVII.

Appresso GIAMMARIA BASSAGLIA,

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

)(III.)(

Amico Cariſſimo.

Roma li 3. Settembre 1767.

IL Fratello non potea farmi miglior regalo, quanto che raccomandare ad un Amico ſincero e diſappaſſionato, qual ſiete Voi, la continuazione delle Novelle Geſuitiche. Oltre il piacere che provo nel veder rinovata l' antica noſtra corriſpondenza, ho ancora il vantaggio di aver una lettera da poterne cogli amici fare buon uſo. Perchè a dirvela ſinceramente, quantunque io tratti con perſone, che non anno alcun pregiudizio a favor de' Geſuiti, nè fanno la corte ad alcun Cardinale o Prelato Terziario, nonoſtante non poſſono ſofferire, che ſi carichi di ſtrapazzi e di villanie un infelice avvanzo dei venti, delle tempeſte, e del fuoco. Quell' acrimonia Vatiniana, quella invettiva continua era una cattiva raccomandazione per Noi e le noſtre lettere. Io non aveva perciò il coraggio di comunicarle ad alcuno, ed avrei ſommo rincreſcimento, ſe coſtì ſi faceſſero girare di mano in mano, o ſe ne faceſſe un uſo peggiore, che ridondaſse in mia maggiore vergogna, e mi pubblicaſſe al Mondo per un incivile e mordace maldicente. Avrei guadagnato di bello! da qui innanzi però mi regolerò ſecondo il conſiglio voſtro, di cui vi ringrazio ſinceramente, e ne ſono pago: anzi imiterò il bell' eſempio, che me ne date, e che incontra aſſai meglio.

Di fatto è ſtato di compiaccimento a tutti la voſtra lettera, quanti l' an letta, e il voſtro giudizio ſopra l' Apologia dei Geſuiti fatta dal

 P. Con-

P. Concina mi ha dato motivo di un lungo trattenimento con un Amico, di cui non credo che vi farà difcaro fentirne il racconto. Almeno rileverete, quanto volentieri io mi trattenga a lungo con voi.

Ma prima permettete, che vi faccia la confidenza di una mia debolezza, di cui non fo fe debba arroffirmene: ben fo che non è ftata leggera l'agitazion della fantafia. O che vapore fi andava fublimando a ferirmi il cervello! era ben altro che indigeftione. Vi fovverrete il tragico fine della commedia fatta in Parigi dal celebre Abate C.... Italiano Ex-gefuita, che prima fotto la protezione di M. Arcivefcovo avea fcritto una lunghiffima Apologia in favore della Società, e contro le cenfure del Parlamento con tanto applaufo de' Partigiani, o Terziarj, che lo adoravano come il Redentore dell' Iftituto, o almeno il decantavano un novello Neemia, che foffe per riparare il diftrutto loro Tempio, cioè quel Tempio Gefuitico, in cui folo fecondo effi e non altrove Iddio riceve le preghiere, le adorazioni, le offerte. E' già noto, che queft'Eroe, e Capo truppa dopo il decreto dei 9. di Marzo, mal fofferendo la fatale neceffità di abbandonare la Francia, e il duro diftacco dai fuoi divoti, o piuttofto ricordandogli la cofcienza che il cielo della fua patria non è più per lui, gettò l'armi, abbandonò la bandiera, fi ritrattò, preftò il giuramento, fi diede vinto. Ma che perciò ne feguì? Divenuto l' abborrimento de' Fautori fuoi, e la favola di Parigi, con la viltà fua provocò vieppiù l' indegnazione del Parlamento, che difpettofamente lo difcacciò da tutta la Francia come un difertore e un codardo.

Or

ⅩV. Ⅹ

Or eccovi il vapor malinconico, che mi fece girar il capo. Questo fatto che ho sempre riguardato come cosa affatto straniera; un giorno mi si presenta come uno specchio, in cui chiaramente ravviso il caso mio. Non vi potete immaginare il caldo che mi ho sentito alla faccia: che alterazione nel sangue! Questa improvvisa riflessione, questa dispiacevole scoperta mi fece passare in pochi minuti per tutti gli stati possibili della molestia dalla stupidità alla disperazione. Esamino meglio il parallelo, ma pensatevi in quell' agitazione cosa potea produr quest' esame. Non vedeva altra differenza tra lui e me, che quella sola che passa tra l'originale e la copia. Non mi sovveniva punto la figura ch' egli avea fatto in Commedia di Protagonista; non il forte impegno di sostenere un punto in chi n'è l'Autore, e se n' è già dichiarato mallevadore col pubblico; non l'atto estorto a forza da un decreto del Parlamento, se voleva (e chi sa per qual fine?) restarsene ancora in Parigi; non le proteste di costanza fatte avanti il decreto, e registrate sfacciatamente nelle pubbliche stampe per fomentare negli altri seguaci suoi la ostinazione e disubbidienza; non i caratteri qualificanti di Raggiratore, d' Impostore, sedizioso, seduttore, notorio disprezzator delle Leggi, di menzognero, e che so io: non mi sovvenivano tutte queste e altre notabilissime circostanze, che fanno una intrinseca essenziale differenza. Era già offuscata la mente dalla confusione, nè potea veder altro che una intera somigilanza di copia a originale. Povero dunque me! Che figura al Mondo son io! Un vile come l' Abate C.... oggetto di derisione, anzi di vitupero: ho perduto i confratelli, ho perduto i Terziarj, son l' abbominio della

canaglia e sono lo scherno e obbrorio dei galantuomini. Questo era il discorso che andava meco facendo, e mi desiderava non aver fatto quello che ho fatto. Sia pur egli quel Mantellone una veste di contumelia: ma alfine avrei con chi partire la pena. Si va a mazzo; tutto ricade nel Capo; tutto è assorto nel nome della Compagnia: il lungo mantello, il Cappellaccio ricopre tutto: e poi un Ignaziano non à il sentimento della vergogna: il rossore non è per lui. Povero me che ho perduto questo special privilegio, ho acquistato un incomodo di più! Che figura son io? sono l' Ab. C....

Ecco il tetro pensiero che mi occupava, e che non fu efimero: durò giorni e giorni. Se usciva di Casa, temeva d'esser mostrato a dito, o accompagnato colle fischiate dalla canaglia, e subito qual disgraziato inquisito mi ritirava. Non più amici, non più novelle, non più lettere, non volea più saperne di nulla. Non mancava altro che d'esser pazzo, se pure non lo era affatto: mi raccomando alla vostra discrezione. Sapete poi come sono guarito? quasi istantaneamente per un saluto giuntomi molto a proposito da parte dell' Ab. Stazj, e Ab. Giovinazzo. Questo saluto alla prima mi sorprese, perchè non m'erano noti che due Gesuiti di tal Casato: ma informato poi, che sono dessi, i quali ad esempio mio s'erano spogliati dell' abito, e levati dalla ignominia della Compagnia per Breve del Santo Padre, respirai tosto: parvemi divenire un altro uomo, e cominciai a così ragionare. Per lo stato infelice della Compagnia v'è chi supplica il Santo Padre della licenza di uscire e l' ottiene: Dunque il Pontefice autorizza col Santissimo suo Rescritto la efficacia della ragione, e la

rea-

realità della ignominia. E dovevo io dunque a costo dell'onor proprio mantenermivi? Quanto all'Abate C.... mi si schierarono in un istante tante ragioni di differenza, che l'agitazione sofferta mi parve un vero vaneggiamento. In seguito intesi che que' due Padri non sono i soli, che danno un addio alla Compagnia: il degno Padre Benvenuti Procuratore de' Gesuiti Spagnuoli cerca anch' egli di uscirne: Ma il Santo Padre in questo Soggetto, che deve essere al giorno degl' interessi de' Spagnuoli, non ispiegherà il suo oracolo, se non si spiega prima l'oracolo di S. M. Cattolica, cui s'è richiesto per mezzo del suo Ministro. Va bene andare a tempo: così gli oracoli suoneranno d'accordo. Varj altri Spagnuoli sono già usciti, e trattano con Monsignor Azpurù del loro ritorno in patria secondo la Prammatica Sanzione. Date tempo, che i Corrieri vadano e tornino, e se questi ottengono la permissione di ripatriare, stimo che i Corsi vedranno ridotti a piccolissimo numero i novelli lor Colonisti. Tempo; e vi saprò dire quanti Napoletani ed altri Italiani seguiranno l'esempio mio per deporre la maschera di confusione, che li ricopre. Ora vi dico solo che il numero de' ricorrenti per uscire dalla Compagnia è così grande, che per ricevere e esaminare le suppliche convenne al Pontefice destinare una Congregazione a parte di Cardinali Palatini e de' due Secretarj delle Congregazioni de' Vescovi e del Concilio. Tempo, tempo; e vi dirò cose grandi. Ma voi siete più vicino a Parma di me: aspetto qualche novella da quella parte da Voi dentro il corrente mese. Per la parte di Napoli e Sicilia sarete servito da me con puntualità non molto dopo. Badate bene a quel che vi dico:

A 4 so

so il perchè lo dico. E mi lascerò più guastare il cervello dalla malinconia d'essere un altro Abate C...? Eccovi esposta tutta la serie del sofferto delirio, l'origine, i sintomi, gli effetti, e la miracolosa istantanea guarigione.

Passo ora ad esporvi, come ho promesso, i sentimenti dell'amico, cui diede motivo la vostra lettera di ragionare a lungo sulle presenti Critiche circostanze de' Reverendi Padri. Accorda egli interamente il giudizio vostro, e vi si sottoscrive: ammira la delicatezza e destrezza del P. Concina: compiange lo stato della Compagnia, che si trovi in necessità di far uso di simili Apologie: e loda sopra tutto il P. Tirzo Gonzalez che a fronte di tanti ostacoli e persecuzioni abbia con eroico coraggio intrapreso la difesa della sana dottrina. Ma siccome ha qualche trasporto al raffinamento, non si ferma qui colle sue riflessioni. Volete vedere, mi disse, ancora in questo buon uomo quanto regna lo spirito di partito e l'attacco alla Società? La promulgazion di quest' opera l'ha egli intrapresa appostatamente per lo ristabilimento della sentenza antica de' Padri e della Chiesa, o per far credere al mondo che i Gesuiti non sono tutti Casisti? Qual è l'idolo principale cui la consacra? è ella la verità o l'idolo dell'onore dell'abito, ch' è l'idoletto di tutti i Frati, ma in modo eminentissimo de' Gesuiti? Sentiamolo da lui medesimo.

In vitæ hujus confinio (sono le sue precise parole nel Memoriale presentato al Sommo Pontefice Clemente XI. *pro incolumitate*, notate, *pro incolumitate Societatis Jesu*) constitutus, & in momenta singula mortem expectans, ut inveniar minus imparatus ad reddendam rationem supremo Judici de Societate mihi

com-

commissa, debeo ad Beatissimos Pedes Sanctitatis vestræ humillime provolutus illud deferre, & Paternæ, ac benignissimæ ejusdem Providentiæ committere, quod ipse præstare non valeo, & quod non modo expediens sed summe etiam necessarium judico *ad commune Societatis bonum*. Cum Sanctissimus Prædecessor B. V. Innocentius XI. Pont. Max. mihi dixisset, me factum fuisse Generalem in illum finem, *ut Societatem averterem a præcipitio, in quod ruere videbatur*, de amplectenda scilicet ut propria ejusdem Societatis sententia laxiore circa usum opinionum probabilium: Dictum illud Vicarii Christi tamquam ejusdem Christi dictum accepi, & omni ope adnixus sum; ne spem Optimi Pontificis irritam facerem, nullo per Dei gratiam labore, nullo unquam periculo ab inceptis deterritus, quousque Deo juvante, & hac Sacra S. Petri Sede benignissime favente, per editionem libri mei, & copiosos fructus ad illam consecutos, *ostenderim Orbi Christiano, sententiam illam non esse Societatis propriam* . . . . „ Giunto ormai, Padre Santissimo vicino al termine del mio Pellegrinaggio, ed aspettando di momento in momento il tremendo passaggio da questa all' altra vita, per trovarmi meno indisposto che sia possibile, a rendere conto strettissimo al Supremo Giudice della Compagnia commessa al mio governo, prostrato umilmente ai Beatissimi piedi della Santità Vostra rassegno, ed alla sua Paterna benignissima Provvidenza raccomando ciò ch' io non posso eseguire, e che per altro non solamente egli è spediente, ma di più io lo giudico grandemente necessario *al ben comune della Società*. Quando il Santissimo Predecessore della Beatitudine Vostra Innocenzo XI. Pontefi-

ce

te Massimo m' intimò essere io fatto Generale *afinchè liberassi la Compagnia di Gesù dal precipizio*, nel quale pareva che dovesse cadere, vale a dire di abbracciare come propria della Compagnia la sentenza più larga nell' uso delle opinioni probabili, ricevetti quest' Oracolo del Vicario di Cristo, come Oracolo dello stesso Gesù Cristo, e con ogni studio mi sono adoperato, acciocchè la speranza del Pontefice Ottimo non riuscisse vana: e mercè alla Divina misericordia, nè fatiche, nè pericoli sono stati valevoli ad arrestarmi dall' opera, sin tanto che mediante il Divino ajuto, ed il benignissimo Patrocinio di questa Santa Sede di S. Pietro *facessi palese* a tutto il mondo Cristiano con la pubblica stampa del mio libro e con i frutti copiosi a questa seguiti, *non esser propria della Compagnia quella opinione* . . . . " Il ben comune della compagnia, la premura di liberarla dal precipizio, e di dar da intendere al mondo non essere il probabilismo sentenza a lei propria sono i motivi, dai quali il P. Gonzalez in faccia al Santo Padre, e con tutto il tuono di pia serietà si protesta d' essere stato commosso a pubblicare il suo libro, e superare tante fatiche, e pericoli.

E poi se avesse il Padre Tirso fatta la sua fatica per confermare principalmente la verità, perchè cominciarla da una stiracchiata apologia della Compagnia, volendo far passare per moderati probabilisti un Esparza, un Terillo, un Moya, un Cardenas e tant' altri rilassati Casisti, nel che vi mette ogni sforzo nella sua introduzione? Se spinto dall' amore della verità avesse scritto il Gonzalez, come potrebbe darsi che cominciasse ad interpellarla con tanta cura e sollecitudine? e se i primi suoi tratti sono diret-

ti

ti a palliare gli errori della Società, e com' egli dice nella introduzione, *ad dissipandum falsum rumorem qui apud multos increbrescebat, quod scilicet Societas operibus ipsis & in actu exercito sententiam benignam de usu licito opinionis minus probabilis & minus tutę suam vellet facere*, non è egli l' Idolo dell' amor dell' abito, che lo facea scrivere? Quest' Idolo fa che dopo le quarantacinque proposizioni Gesuitiche probabilistiche condannate da Alessandro VII. chiami falso rumore la comun voce fondata su tutti i libri de' Casisti, che inondavano il mondo, e appestano tutt' ora le librerie, che il Probabilismo fosse lo spirito della Società, e la sentenza in essa comune: nel che pare a me, e pare a quanti che sanno leggere, che a ragione lo smentiscano i suoi Revisori. Così scrivon essi, come avete lveduto. *Nititur Author ostendere sententiam suam non adversari communi Societatis, sed frustra*. Quest' Idolo fa che il P. Gonzalez scriva la sua opera, che i Revisori la riprovino, che gli Assistenti muovano guerra al lor Generale, che si faccia ogni sforzo e in Madrid, e in Vienna, e in Roma per impegnare nella controversia de' Casisti tutti i Potentati e i Grandi del Mondo, Re, Imperatori, e Papi. O idolo dell' onore dell' abito! Quest' idolo adorato e incensato ancora dai più innocenti e più buoni è quello, che li ha rovinati in Portogallo, in Francia, e nelle Spagne, e che dove non sono ancora incorsi nella indegnazione de' Monarchi, ne sono almeno in sospetto.

E come, l'interruppi, non sono le lasse dottrine, il Monarcomachismo, il sistema delle Costituzioni mal conciliabile coi doveri di buon suddito, la indipendenza da tutte le Gerarchie,

lo

lo sfacciato commercio, le sterminate ricchezze, gl' intrighi delle Corti cui sonosi inviluppati, le sedizioni fomentate, gli eccitati tumulti, i tradimenti, le fellonie le cagioni note a tutti del loro esterminio? Quel che volete, soggiunse: ma tutti questi sono prodotti di quell' idolo sciaurato. Vuole l' onor dell' abito, che si distinguano dalla ciurma degli altri Frati. Ecco la necessità d' introdur nuovi sistemi, nuove Teologie: sapete voi cosa sono le novità in Teologia. Le altre Scuole si son dichiarate pei Padri; essi ne devon promovere la disistima: sostentano quelle la efficacia della grazia, la necessità dell' amore, le opinioni più probabili e più sicure secondo i dettami Evangelici; questi si appiglieranno alle forze della natura e dell' arbitrio, alla sufficienza di un servile e interessato timore, alla difesa delle opinioni più dolci, e a secondare ogni passione giusta le massime di Epicuro. Quelli vietano i riti di culto pagano ed empio; questi cercheranno di seppellire la idolatria con più onore, uniranno sopra un medesimo Altare Dio a Belial, l' arca a Dagone. Quelli inculcano la obbedienza a' Sovrani; questi formeranno lo Spirito ai Ravaillac ai Chastel agli Aveiro, ai Damiens. Tutto si ha da far per distinguersi: tutto per l' onore dell' abito. Quindi l' impeccabilità dei Confratelli; quindi la ostinazione nel sostenere le opinioni più ardite e più irragionevoli; quindi la tracotanza di attaccare e le Università più illustri, e gl' Istituti più rinomati, e i Vescovi custodi delle tradizioni, e gli stessi Capi della Chiesa, benchè per voto fattisi schiavi ligi de' lor voleri, ogni qualvolta che ardiscano di esaminare, non che riprovare le loro stranezze. Non è difficile ridurre a questo

sto

ſto principio tutto ciò che ſi trova nei faſti della Compagnia, e così conciliare dei contradittorj da molti non inteſi, e che tengono ancora in ſoſpeſo le menti più deboli dal formare una giuſta idea di queſta gran macchina, in cui vi ſono tante ruote maeſtrevolmente lavorate e diſpoſte, tante parti integranti che meritano ſtima e venerazione, ma tutte agenti per la efficacia e virtù, che loro inſonde il grand' Idolo dell' Onore dell' Abito. Queſto è che a gente, che potea vivere agiata nel ſecolo, fa patir tanti ſtenti nelle Miſſioni, e poſcia contaminare i riti più Santi coi più profani. Queſto fa, che convertano a Dio le intere provincie, e incivilifcano le nazioni più barbare con indefeſſo travaglio, ma le armino nel tempo ſteſſo contro i legitimi loro Sovrani. (è già partita l'armata combinata di Spagna e Portogallo per l' Indie, a reclutar le Miſſioni) Queſto ne fece dimorare con tanto riſchio in Paeſi loro vietati delle intere colonie, e menarvi una ſtentatiſſima vita ſolo per azzardar qualche colpo, che riſtorar poteſſe le deplorabili perdite dell' Iſtituto. Arrivarono in queſti giorni a Genova, e ſono attualmente nel Lazaretto ſino a trentaſette Geſuiti, ſapete da qual parte? dal Portogallo. Avrete letto nei fogli pubblici, qual ſia ſtata la origine della ſollevazione ultimamente inſorta nell' Iſola di Terzera: aſpettate d'intenderla più chiaramente dai documenti autentici della Real Corte di Liſbona. Queſto idolo in ſomma li fa accumulare immenſe ricchezze, eſercitare uno ſcandaloſo commercio, acquiſtare ſmiſurati fondi, o per dir meglio col Venerabile Palafox, intere provincie, e vivere con tutto ciò in riſtrettezza e diſagio: queſto li fa entrare nei più pericolo-

ricolosi raggiri, intraprendere i più grandiosi disegni, meschiarsi impudentemente nei Ministerj, sconvogliere l'ordine dei governi senza speranza di ritrarne personalmente profitto alcuno. Tutto si fa per l'onore dell'Abito, *Ad augenda bona Societatis*: e ora per l'onore dell'Abito hanno perduto i rami più belli del loro Albero Geografico e il loro Atlante viene a perdere la metà delle Mappe. (a)

Dunque, io soggiunsi, se da qui innanzi mi si chiederà il perchè sono stati scacciati i Gesuiti dalla Spagna, dalla Francia, dal Portogalo, perchè alcuni furono martirizzati dal Boja, perchè tant'altri ora cercano di secolarizzarsi, o altro, mi spiccierò d'ogni interrogazione con una sola parola, per l'onore dell'Abito. Abbiam celiato abbastanza, sorridendo dis's'egli; Ma per trattare la cosa con più profittevole serietà meglio è riflettere nel caso sopra la forza delle passioni, che quanto sono più dilicate, altrettanto sono più atte a condurci ne' precipizj. Non credo che vi sia nè la più dilicata, nè la più pericolosa dell'ambizione. Le altre passioni sono morbi propri degli individui non' atti a produrre un'epidemia universale; che se talora sono comunicabili, non lo sono che a pochi, e per poco

(a) Evvi un grazioso Atlantino, che mostra di Mappa in Mappa tutti gli Stati della Monarchia Universal dei Solipsi. Sul principio si vede ridotto ad Albero il vasto Impero: Ma è di vecchia data. Non evvi che il ramo del Portegallo, che sia già tronco e senza foglie, e il Ramo di Francia colle foglie secche. I gran cangiamenti che saranno necessarj nella ristampa!

co tempo. Ma l'ambizione, dove s'appiccia, passa tosto qual rapido fuoco da una parte nell' altra per la menoma contiguità o connession che vi sia, sicchè nessuna resta esente dalla sua fiamma. Purchè vi sia unione e corpo, l'ambizione di un solo membro diventa in un momento la passione del tutto, e quindi mascherandosi sotto il manto del comun bene acquista un'aria più nobile che pare non abbia più analogia coll' amor proprio, quantunque altro non sia che lo stesso amor proprio rinforzato, e moltiplicato dirò così dalla concorrenza e azion cospirante degli altri individui componenti l'istesso tutto. Quand'ella in un qualche illustre corpo gettate abbia le sue radici, io sfido tutta la Filosofia a riconoscerla, non che a rintuzzarla. La virtù stessa, che sola potrebbe correggerla, le serve di fomento e di pascolo: il talenro, il buon ordine, l'unione, il credito, la felicità, tutto ciò che v'hà di pregiato in natura, e in morale, tutto ciò che concilia stima e venerazione, tutto è bastevole per farla sublimare in istante. Sublimata che sia, ogni cosa diventa lecita; ogni delitto è virtù; *Jus in omnes ad omnia*. Eccovi o amico il caso in termini. Per la unione architettonica di questa Società (considerandola in se stessa senza rapporto alla religione, e alle più sacre Società de' Governi) le volontà per quanto varie che sieno di ciascun individuo si riuniscono tutte nella sola volontà del gran Despota, e tutte così sono cospiranti. Ecco che l' amor proprio che v'è in ciascheduno per necessità di narura, diventa l'ambizione del tutto per necessaria conseguenza della strettissima unione. Questa unione è stata troppo felice per arrivare a un apice di grandezza, in cui la sua ambizione

bizione si sublimò talmente, che non intese più leggi, non riconobbe più limiti. Gl'individui più rispettabili, che la compongono, sono l'esca onde cresce la fiamma, ed essi pur senza accorgersi colle azioni loro quantunque innocentij, e virtuose in se stesse, ordinate però agli ambiziosi disegni del tutto, concorrono al compimento di una fatal corruzione.

Parvemi questo discorso molto sensato, e ben a proposito per conciliare coi Sovrani Decreti de' Monarchi la venerazione, che da alcuni particolari pur si tributa alla compagnia. Certamente quel corpo non potrebbe a fronte di tante Sentenze conservarsi la stima di molta gente e savia e discreta, se reale non fosse il merito di molti Individui, che lo compongono. Nè dall'altra parte sarebbe egli esposto alle indegnazioni de' più clementi e religiosi Sovrani, di quegli stessi che più li savorivano e accarezzavano, se non fosse enormemente vizioso. E come poi combinare queste implicanze, che collo spirito di ambizion che vi regna, il quale vizioso nelle sue mire suppone però un fondo di virtù, per cui sussistere e agire? Questo spirito si consonde facilmente colla più eroica virtù, quando le cose vanno a seconda: ma quando viene attraversato ne' suoi disegni, allora si smaschera con impudenza, e tutto infetta col suo veleno altrettanto maligno, quanto prima era occulto. Ad una sì rea ambizione viene attribuita la serie de' tentativi Gesuitici dal Parlamento di Provvenza, che ultimamente ha ordinato con suo Decreto, che i già se dicenti Gesuiti ch' eran membri della Società il dì 5. Giugno 1762. saranno tenuti a ritirarsi fuori del Regno fra quindici giorni, toltone quelli che prestato avessero i giuramenti prescritti da' Decreti 28. Gennajo 1763. e 18. Gennajo 1764.

e quel-

e quelli ancora che non fosser giunti all' età di trentatrè anni il dì 21. Gennajo 1763. che presteranno il giuramento ec. Il Decreto è concepito ne' termini seguenti, che ne formano il principio.

„ I già se dicenti Gesuiti di Francia avendo apertamente abusato della tolleranza accordata nel Regno a quei, ch'erano impegnati nella Società, non si dimenticarono passo alcuno per convincerne, che non si può fargli ravvedere colla dolcezza e colla pazienza, nè raffrenargli colle leggi. Voi tuttavia ve ne stavate dubbiosi, e gagliardissime considerazioni tenevano in sospeso una risoluzione, che di giorno in giorno diventava sempre più indispensabile, quando la volontà del cielo si dichiarò coll' improvviso cangiamento non ha guari avvenuto nella Spagna.

Una medesima stella presiede al destino di questi due Imperi oggidì sì strettamente uniti. Lo stesso sangue e le stesse virtù regnano sopra due nazioni del pari fedeli, e se per conservare *la subordinazione*, *la pace*, e *la giustizia nella Spagna* era necessario il farne uscire tutti gl' Individui della Società, il lor soggiorno non è men pericoloso in Francia, ov' essa Società è stata smascherata e coperta di opprobrio.

Non erano in verun modo provocati appresso i nostri vicini, quando ordirono trame sì nere, che la loro espulsione fu riputata come un atto di clemenza. Il solo dispetto di un' ambizione, che non era pienamente soddisfatta, ha indotto il suo governo a' maggiori delitti di Stato. Rendiamo grazie alla Provvidenza, che ha confusi i consigli de' malvaggj, che ha permesso

ſo le trame, e ha impediti gli attentati, e caviam profitto da queſta ſalutare iſtruzione.

La Teoria del loro Iſtituto e della loro morale ci avean già ammoniti, che non ci è misfatto, che poſſa ſpaventargli, quando venga ordinato dal Generale. E noi ſappiamo ora per più di una ſperienza, che il Deſpota attuale è temerario ne' ſuoi progetti, e atroce ne' ſuoi mezzi, che ſi fa un crudel giuoco di commovere i popoli, e di far vacillare gli Stati; che nella ſua diſperazione non reſpira che ſangue e vendetta, ch'è noſtro implacabil nimico, e che c' è fra noi una folla di ſchiavi riſoluta di vivere, e di morire ſotto le ſue Leggi. Un ſentimento, cui non ſi può reſiſtere, ſuperiore a qualunque dimoſtrazione ci detta il partito che abbiamo a pigliare.

Dal giorno 28. di Gennajo 1763. giorno memorabile, in cui fu diſciolta la Società in queſta Provincia, Voi avrete innoltrate le voſtre viſte nell'avvenire. La Società ſuſſiſtente dopo la ſua vergognoſa eſpulſione dal Regno è uno ſcandalo per la Religione, e un pericolo ſempre rinaſcente per lo Stato. Voi ſupplicaſte il Re ad interporre i ſuoi uffizj per procurare l'eſtinzione di queſt' Ordine pernicioſo. I già Geſuiti ſono in Francia nimici domeſtici, ed emisſarj del Generale ec. "

Ecco l'ambizione alla teſta di tutti quegli eccesſi, che aveano dato poco prima motivo al Parlamento ſteſſo di Provenza, e a quel di Parigi di formar nei medeſimi termini altro Decreto, per cui tra gli altri articoli „ tutti i membri pubblici e ſecreti della Società ſono dichiarati nemici di qualunque Potenza e d'ogni autorità legitima,

della

della persona del Sovrano, e della tranquillità degli Stati. "

Amico predicatemi pur la moderazione: Ma questa volta non vorrei che la moderazione fosse peccaminosa. Dovrò io rispettare un ceto di nemici di qualunque potenza, e d' ogni autorità legitima, e della tranquillità degli Stati? Pure voglio servirvi; voglio ancora contenermi, e mi conterrò fino a tanto, che vengano alla luce quei gran processi, dietro ai quali si lavora nelle tre Stamperie Reali di Madrid, di Parigi, e di Lisbona; e che sia eseguita la giustizia de' Rei che si dà per imminente da Madrid. Io starò cheto, amico, ma quel che preme si è, che non lavori il carnefice per onore dell' abito.

Ora ritorniamo alle riflessioni dell' amico, il quale con documenti irrefragabili della Storia tanto Ecclesiastica quanto profana mi fece vedere, che le produzioni di un' ambizione felice, sono le stesse stessissime con quelle della più eroica virtù:. nè si possono condannare per disavveduti coloro, che ne concepissero stima ed attaccamento: Che l' ambizione più fina conserva un' ombra di virtù ancora quando è irritata, e solo allo scoppiar della mina, se ne conosce il lavoro. Parea che volesse farmi toccar con mano che quell' istesso eroismo, che ha guadagnati tanti adoratori alla Società, è il peggior suo veleno.

Con questa idea passando da una in un' altra Storia si venne finalmente a' Templari, e quivi per rallentare un poco la tension del discorso, nè toccar sempre la stessa corda, mi fece ravvisare un bel parallelo tra que' Cavalieri e i Gesuiti, che ha qualche cosa di nuovo: Almeno, ch' io sappia, non è mai stato posto in così chiara vista. Permettete dunque ch' io dia

una scorsa alla Storia de' primi, che non vi sarà dispiacevole riconoservi una somiglianza mirabile colla Storia de' nostri Padri sì nella origine e ingrandimento, altresì nella decadenza e negli attentati e altre colpe loro imputate. Io non mi prendo la briga, che per una sola parte del parallelo: non parlerò che dei Templari; lasciando al riflesso vostro intatta l' altra parte per meno annojarvi. Basta che badiate bene alle circostanze ancora le più minute e più indifferenti, che andrò additandovi de' fasti Templarj, e le troverete tutte a proposito per ordinare una compiuta serie de' già detti e ridetti fasti Gesuitici, e supplire quel ch' io tralascio.

Seguendo per tanto le tracce di Guglielmo Arcivesco di Tiro Scrittore di que' tempi, e di somma autorità, anima e lustro del Concilio Generale Lateranense III. che nella Storia della guerra sacra ne dà un distinto ragguaglio di quell' Ordine, eccone i primi principj. Nove nobili Cavalieri l' anno I. di Balduino II. Re di Gerusalemme in mano del Patriarca si consecrarono al servizio di Dio, *in manu Domini Patriarchæ Cristi servitio se manciparunt*, e professarono secondo l' uso de' Canonici Regolari di voler vivere perpetuamente in castità, e ubbidienza, e senza proprietà di beni. Il medesimo Arcivescovo caratterizza que' primi Istitutori per uomini divoti religiosi e timorati di Dio. *Deo devoti, religiosi, ac timentes Deum*. Professarono inoltre, e fu loro ingiunto dal Patriarca e dagli altri Vescovi in remissione dei lor peccati di tener nette le strade dagli Assassini per la salvezza de' pellegrini Fedeli, che concorrevano da ogni parte del Mondo Cristiano a visitare que' venerabili luoghi santificati dalla presenza e dal

San-

Sangue del Redentore. Sino ad ora va bene. La pietà e nobiltà degl' Istitutori, il giuramento di fedeltà prestato nelle mani del capo di quella Chiesa, cioè al Patriarca, e la ubbidienza dovutagli in forza del voto, il picciol numero della Compagnia, posto il quale forse ha incontrato un' approvazion così pronta, e un quarto voto; tutto confronta. Già si sa che per i Cavalieri non v' è Coro.

Vediamo come la campavano. Essi non avevano nè Chiesa, nè Casa. Ecco la povertà primiera: Ecco la rinuncia di tutti i beni e sostanze, delle quali naturalmente dovevano essere provveduti que' Nobili personaggi e di alta estrazione: *quibus quoniam neque Ecclesia erat, neque habitaculum*. Ma il Re accordò loro per qualche tempo l' abitazione nel suo Reale Palazzo in un quartiere di esso accanto al Tempio, dal che furon chiamati Templari. Ecco i primi passi al palazzo del Re: Ecco tosto il soggiorno in Corte. Eccoli rispettabili fin per l' Augusto e sacro nome dell' Ordine. Di più il Re e i Grandi, il Patriarca e i Prelati conferirono loro del proprio certi benefizj altri a tempo, altri in perpetuo per supplire alle indigenze del vitto e vestito. Ma notate però quanto al vestito una circostanza osservabilissima. Nei primi nove anni, cioè avanti che avessero da San Bernardo la regola del loro Istituto, e nel Concilio di Troja in Sciampagna l' anno 1128. per comando di Onorio II. Pontefice, e di Stefano Patriarca di Gerusalemme fosse assegnato loro l' abito bianco, vestivano da secolari portando ciascuno que' tali abiti, quali venivano loro dati di limosina. *Novem autem annis post eorum institutionem in habitu fuerunt seculari, ta li-*

B 3

talibus utentes vestimentis, quales pro remedio animarum suarum populus largiebatur. Così umilianti ed incomodi furono i principj dell'Ordine! Preveggo però che quella comunanza colla Corte, e continua pratica della Reggia non vi andrà a sangue. Non vorrei che vi perdeste in riflessioni sulla parte mia, pensate alla Vostra. Se rianderete i primi primissimi fasti della Compagnia di Gesù, e ricorrerete a' tempi di Sant'Ignazio, ben avrete motivo di ammirare lo spirito di povertà religiosa che vi regnava, e di compassionarne talvolta la pratica necessitata dalla indigenza. La regola del Santo Istitutore non era smentita dall'uso. Al frequentare la Corte, all'essere sempre a lato de' Grandi non ci avete a badare. Lo spirito spira come vuole: nè le massime austere di San Brunone sono sole le sante.

Si mantennero dunque i nostri Cavalieri per i primi nove anni nel primiero fervore e proposito, e ancora nella stessa limitazione del numero. Ma dopo che delle candide vesti l'uniforme abbracciarono, dopochè si videro l'oggetto de' riflessi di un numeroso Concilio, e delle premure di un Pontefice e di un Patriarca, e onorati d'auree leggi dettate dal grand'Abate di Chiaravalle, cominciò a crescere il loro numero e a moltiplicarsi le possessioni: *ex tunc cœpit eorum numerus augeri, & possessiones multiplicabantur*. Leggesi ancora che per essere più distinti tra tutti (*ut inter ceteros essent notabiliores*) circa il trigesimo anno dell'Ordine nobilitarono i loro candidi mantelli con sopra cucirvi delle Croci di panno rosso; e in seguito di questo onorevole distintivo si accrebbe il numero loro talmente, che alla metà del seco-

lo

lo se ne contavano circa trecento, che vivevano assieme conventualmente vestiti dell'abito, oltre un infinito numero d'altri Confratelli. *Res adeo crevit in immensum, ut hodie trecentos plus minusve in conventu habeant equites albis chlamydibus indutos, exceptis aliis fratribus, quorum pene infinitus est numerus.* Crederete forse, che cotesti Confratelli siano i Terziarj dell' ordine, che non vivessero conventualmente, nè vestissero l'abito. Ma io per me direi che fossero i Fratelli serventi: La politica di que' tempi non era così raffinata, come a dì nostri. Possedevano poi di qua e di là dal mare in ogni provincia, del Cristianesimo fondi tali e tanti, che le loro opulenze pareggiavano quelle dei Re. *Possessiones autem tam ultra quam citra mare adeo dicuntur habere, ut jam non sit in Orbe Christiano provincia, quæ prædictis fratribus bonorum suorum portionem non contulerit, & regiis opulentiis pares hodie dicuntur habere copias.* Osservaste come al primo vestir l'uniforme fecesi più vigoroso questo Corpo, e s'accrebbe il numero de' Cavalieri, s'accrebbero le ricchezze? Osservaste la influenza e le conseguenze di quel Concilio, delle premure del Papa, e del Patriarca, e vi si può aggiungere di tanti altri Arcivescovi e Vescovi, che al Concilio intervennero, e li colmarono di benefizj? Quel segnale delle Croci rosse, con cui anno preteso distinguersi da tutti gli altri ancora nell'esteriore, è egli altro che un segnal d'ambizione fomentata da cotali accarezzamenti ed onori, e rinforzata da uno spirito di unione più stretta ispirata per fino dalla uniformità delle vesti, e comunion della regola? Sembrami che tutto ciò cada molto in acconcio delle metafisiche riflessioni dell'amico,

 che

che ovvi comunicate. Che ne dite poi degli sterminati innumerabili fondi, ed esorbitanti dovizie? Un ordine di Religiosi, che anno professato la povertà in faccia Dio, possiede ricchezze pari a quelle dei Re; e si tolera? e si difende? e si venera? Stante la prima istituzione non dovrebbe contare che un piccolissimo numero di persone, e si lascia senza opposizione moltiplicare all' eccesso? Cerca distinguersi in tutto per sino nel portamento e nell' abito, e si tributano a questa sfacciata ambizione continui omaggi, perchè riesca poi perniciosa a tutti gli Stati, e intolerabile ad ogni Società. Capirete benissimo, ch' io non me la prendo che coi Templarj, perchè non parlo di scandalosi traffici esercitati in faccia di tutto il Mondo, non dell' abuso di spirituale assistenza per carpire pinguissime eredità, non d' altri iniquì artificj per ingrandirsi praticati a dì nostri: ma solo parlo di quello che trovo scritto dei Templarj, delle sterminate ricchezze loro, della ingordiggia insaziabile, e orgogliosa ambizione. Vediamo un poco, dove la cosa va a terminare sino ne' tempi che scriveva l' Arcivescovo di Tiro, vale a dire nel primo rilassamento. Sentitene prima il testo. *Qui cum diu* (questo *diu* non arriva a mezzo secolo) *in honesto se servassent proposito, professioni suæ satis prudenter facientes, tandem neglecta humilitate (quæ omnium virtutum custos esse dignoscitur, & in imo sponte sedens non habet, unde casum patiatur) Domino Patriarchæ Hierosolymitano, a quo & ordinis institutionem & prima beneficia susceperant, sese subtraxerunt, obedientiam ei, quam eorum prædecessores eidem exhibuerant denegantes, sed & Ecclesiis Dei decimas & primitias subtrahentes, & earum* inde-

indebite turbando possessiones, *facti sunt omnibus valde molesti*. Terminò appunto nel perder lo spirito di quella Santa Umiltà, ch' è la custode d' ogni virtù e che ponendosi spontaneamente al di sotto di tutte le cose non può temere le gran cadute; come le anno a temere, e bene spesso servono di funesto esempio coloro che con mostruosa superbia affettano i più alti posti. Terminò col negare la ubbidienza e dipendenza prestata da' loro maggiori al Patriarca di Gerusalemme, in mano del quale s'erano a Dio dedicati, dal quale aveano ricevuto e abito e privilegi e tant' altre beneficenze di pensioni e di fondi: Come appunto que' Missionarj della Cina . . . . . supplite voi. Terminò coll' esser molesti a tutti e specialmente alle Chiese, disturbandole dagli antichi possessi de' loro beni, e negando loro le decime e primizie dovute in disprezzo de' Canoni, e delle antiche Ecclesiastiche consuetudini. E perchè le Chiese non potessero riclamare i loro diritti, ci fa sapere un altro Storico le simoniache Arti di costoro, afinchè alle orecchie de' Pontefici non giungessero le rimostranze di quelle Chiese, e non trovassero la meritata credenza, guadagnati a forza d' oro i più venali della Romana Curia. O esecrabile sete dell' oro! O forza capace di frangere i più forti Cardini della Chiesa, e di abbattere le Torri più forti del sacro Regno! *Romanæque Curiæ auro emercati gratiam facile pervincebant, ne quid Patriarchæ Hierosolymitano ab ea subsidii existeret*. Confrontate di grazia, o amico, con questo fatto le lettere del Venerabile Vescovo d'Angelopoli Palafox, e le dolentissime sue querele contro i Benemeriti campioni della Chiesa. Confrontate il motivo, e l' esito delle mede-

desime, ch' io seguo a scorrere l' Eroiche gesta de' miei Cavalieri. Circa lo stesso tempo il Capo della montagna, come il chiamavano, cioè il Principe degli Assasini (questi, come sapete, erano popoli di setta Monsulmana, che abitavano in vicinanza del Monte Libano, e infestavano co' loro assassini tutte le vie della Palestina) avea spedito ad Amalrico Re di Gerusalemme un Ambasciatore per fargli intendere, che volea con tutti i Sudditi suoi abbracciare la Religione di Gesù Cristo, a condizione però che questi fossero dispensati dall' annuo gravoso tributo di duemila Scudi d' oro, ch' erano obbligati pagare all' Ordine de' Templari. Amalrico impegnatissimo di guadagnare alla Chiesa di Dio un popolo di LX. mila persone, e di liberare la terra Santa dai più terribili e crudeli nemici, che avesse, colle maggiori cortesie lo trattò, e per agevolire la grand' opera, che al Cristianesimo ridondava in sommo onore e vantaggio, si esibì di pagare a' Cavalieri annualmente la stessa somma dal proprio erario. Ma i Religiosi Eroi non vi trovando forse il conto loro, per torsi d'ogn' impiccio col Re, e sciorre in un colpo ogni nodo, levarono con orrendo assassinio all' infelice Ambasciatore la vita. Il delitto è veramente esecrabile, e pare difficilissimo trovar delitto che lo pareggi. Ma fatene la conversione. Pensate che per promovere il puro culto del vero Dio, e la predicazione di un incontaminato Vangelo un Sovrano o un Pontefice, giacchè si tratta di Religione, avesse mandato in paesi o idolatri o mezzo idolatri, o mal convertiti (come vi torna) un Ministro o un Legato, e immaginatevi, che o all' interesse o all' ambizion de' Templarj fosse tornato di disturbare un così santo disegno;

gno; dal misfatto, che vi ò teſtè raccontato, dimoſtrativamente ſi vede qual altro eccеſſo ſi dovrebbe nel propoſto caſo temer da loro. Ora sì che vi ſi preſenta come in un terſo ſpecchio la tragica morte del pio Cardinal di Tournon, e le perſecuzioni praticate contro un Morales e molti altri religioſiſſimi Miſſionarj. E che sì che ſcorrendo voi l'opere d'un Norberto, e tanti altri documenti delle ſante Miſſioni ritroverete ancora qualche coſa da contraporre alla perfidia e tradimento di quella genia, che invece di aſſicurare, ſecondo il profeſſato voto, a' devoti pellegrini le vie, barbaramente alla propria ingordiggia li ſacrificava, aſpra guerra facendo al religioſo fervore de' più intereſſati nel Divin culto, e impedendo della pietà e religione l'aumento. Voi vi riempiete d'orrore al racconto di tante ſcelleratezze; e pure il Gran Maeſtro dell'Ordine è ſempre a lato alla Sacra perſona del Re, gode i favori di quella ſteſſa Prelatura di cui ne diſprezza l'autorità, arbitra del cuor de' Miniſtri e de' Grandi, regola gli affari della Corte, e della Santa Città, cioè di Geruſalemme, patteggia co' Principi, ha dei popoli tributarj: I Cavalieri ſono ſtimati onorati e difeſi. Che più? Muore Baldovino V. Re di Geruſalemme ancora pupillo, ed era Raimondo Conte di Tripoli Tutore e Amminiſtratore del Regno, così dichiarato dal Re anteceſſore Baldovino IV. Queſt' è il momento, in cui fanno i Templari conoſcere l'aſſoluta e illimitata autorità e potenza, che uſurpato s'aveano, e fattiſi Arbitri della Monarchia ſenza paſſare d'intelligenza nè coll' Amminiſtratore del Regno, nè cogli altri Principi e Grandi, nè col Patriarca e rimanente del Clero, nè con qualſiſia Ordine dello Stato con atto mero di-

B 6 ſpoti-

ſpotico pongon o il diadema in capo à Sibillà e à Guido di Luſignano. Non ricerco ſe a Sibilla, e indi a Guido ſpettaſſe,o no la Corona. Ma qualunque foſſe il diritto, ditemi voi, era forſe l'Ordine de' Templari il depoſitario dei dritti della Corona? era il Giudice della ſucceſſion de' Monarchi? chi l'avea dichiarato interprete della volontà degli Stati, e infallibile Oracolo della Nazione? Forſe l'eſſere ſtati poco prima i Promotori dell'ultima *Sacra Lega*, o come dicono della Crociata porta ſeco il dritto di nominare i Monarchi? Compatite, ſe inveiſco con tanto calore; poichè da coteſto sì temerario principio inſorſero tali diſſenſioni tra' Grandi del Regno, che finirono di rovinare la Paleſtina, e diedero anſa a Saladino di portar le vincitrici armi ſotto la Santa Città, che l'anno II. del ſciaurato Regno di Guido cadde in potere degl'infedeli. Ecco il funeſto fine della diſpotica uſurpata autorità nel punto più intereſsante lo Stato, qual è la elezione del Re. Nè queſto è il ſolo ſaggio che diedero della più arbitraria condotta. Se ardirono di creare i Re, ardirono ancora deporli. E che potean far di più in ordine a queſto di quel che fecero in Cipro, dove depoſto il Re Enrico, e rilegato ſino nell'Armenia, coſtituirono in ſupremo Governator dello Stato uno del loro ceto, forſe un immondo Nicolaita, per coprir ſotto queſto improprio nome altre più brutali abbominazioni già caſtigate da Dio col fuoco, o un empio, che foſſe pronto a entrare in lega coi Saraceni giurati nemici della Chieſa di Dio, che aveſſe con pagani riti profanata la Religione, e con diabolico ſacrilegio calpeſtata la immagine del Crociſiſso. V'accorgete bene, che non ho fatto quì altro che raccogliere i princi-

pali

pali punti delle orribili acuse imputate a' Templari, ch' io veramente non posso ridurmi a crederle tutte vere: ma ch' eglino stessi però ebbero a confessar sulle prime, e per le quali pur troppo furono condannati in più luoghi, e con orror della umanità alcuni bruciati vivi, ma tutti sbanditi, e detestati da quegli stessi Monarchi, che prima li proteggevano e accarezzavano. Di grazia supplite ancor voi alla sfuggita, e con discrezione al vuoto ch' io lascio: che pur troppo ancora di volo troverete da compire un esattissimo parallelo in tutte le circostanze: solo questo incontrerete di differenza, che i vizj proprj degl' individui nella storia vostra saranno meno frequenti meno certi, e men detestabili, anzi quasi coperti da una folla edificante d' individuali virtù; all' incontro poi gli eccessi, che provengono dallo spirito di tutta la Compagnia, animati dall' idolo dell' affettata Monarchia (intendo io gli attentati contro le persone de' Sovrani e la tranquillità degli Stati, e gli strapazzi di qualunque legitima autorità sì laica che ecclesiastica) son molto più frequenti e sicuri ed enormi. Moderazione adunque, vi prego, moderazione: Ripiglio la continuazione della mia storia.

Accusato l' Ordine, come dissi di così gravi e abbominevoli delitti, radunasi per formare un sodo e incontaminato giudizio un concilio nella Città di Poitiers, dove, esaminatine moltissimi, confessarono la maggior parte di loro tutte le apposte accuse. Ma vedendo eglino di poi, che la confessione non salvava dal fuoco (in realtà cotesta familiarità col fuoco non fa molto onore alla storia di que' barbari tempi, e beati pur questi nostri!) protestarono altamente contro

tro

tro di tutto ciò che aveano deposto violentati, come dicevano, dalle minacce e dal timor de' castighi: nè vi furono nel progresso che pochissimi, che si lasciassero persuadere a confessare la realità delle imputate colpe. S'erano appunto obbligati assieme con giuramento di nulla mai rivelare a chicchessia, come costa da un MSS. del Vaticano riferito dal Bzovio, e ritrovatosi nelle Inquisizioni di Toscana, in cui al sesto articolo leggesi così dei Templari. *Nemini ea revelare, quæ vel in primo crepusculo agerent, Sacramento præstito promittebant.* Non è ella cotesta la massima de' Priscillianisti, che ad ogni costo serbavano ostinatamente il secreto? Ma è la Massima ancora de' moderni Benemeriti della Chiesa. Che ne derivò poi da cotesto loro silenzio e ritrattazione? Furono dichiarati innocenti dalla Congregazione di dieci Vescovi radunatisi in Salamanca a decider la causa loro: e forse in forza di questo sacro giudizio chiusi avrebbe gli occhi il rimanente della Spagna, se non avessero i buoni sudditi Religiosi fatto ricorso alle armi, e ingelosita la sovrana autorità, che fu costretta ad attaccarli nelle forme. Il forte principale del loro Paraguai era Moncon nell'Arragona: questa era la lor piazza d'armi, e il centro delle loro forze, dove l'esercito Regio li ebbe a combattere, e vi riuscì di soggiogarli e farli prigioni.

Pare che certi Vescovi di que' tempi si lasciassero facilmente ingannare dalla impostura. Ancora in Germania il Concilio di Magonza li protesse. Non vi potete immaginare la baldanza imponente, e la sfacciata presunzione di que' Cavalieri. Senz'aspettare d'esser chiamati entrarono nel Concilio venti di loro con alla testa il Commen-

mendatore, e con tutta l'altezza querelandosi delle ingiuste condanne de' lor Colleghi senza essere stati regolarmente convinti, si appellarono al futuro Papa. L'appellazione è ingegnosa e di nuova invenzione, come lo fu la comminatoria di certi altri al tempo delle Congregazioni de *Auxiliis*, la quale bastò per far sospendere la gran Bolla. Volete altro? In continuazion della rimostranza e appellazione spacciarono i lor Colleghi già condannati per Martiri, e ne autenticarono il martirio niente meno che con vantarne i Miracoli, e professare, che dichiarata avea Dio la innocenza loro, non permettendo che fosser punto consumati dal fuoco i lor candidi Manti, e le rosse croci, ond' eran fregiati. Affè che questa è la Canonizzazione del Malagrida, e del B. Guignard, e di molti altri Martiri dell' Indie, benchè condannati a morte per tutt' altro, che per aver predicata la Religione e la Santità. Convien dire però, che o la evidenza del miracolo, o il portento della tracotanza abbia sbalordito il consesso di quei semplici Vescovi radunati in Magonza, perchè l' Arcivescovo, accettate le proteste dei Cavalieri, inviolle al Pontefice, ed ottenne in risposta una commissione, in vigor della quale l' anno seguente li rimandò tutti belli ed assolti alle Case loro. Che ve ne pare? Dopo le condanne fulminate in più Sinodi Provinciali, e dopo il brutto scherzo di bruciarne a centinaja per salutare penitenza delle lor colpe, vengono assoluti da un Arcivescovo coll' assenso dell' Assemblea de' suoi suffraganei e inerentemente ai Santissimi Brevi, ma troppo indulgenti, del buon Pontefice Clemente V. Quanto di bene fa produrre un miracolo spacciato a tempo, o una baldanza che

non

non conoſce roſſore ! S' io credeſſi di ritrovare ne' MSS. del Vaticano gli atti dell' Aſſemblea del Clero di Magonza , e le Paſtorali emanate dall' Arciveſcovo e il Breve del Pontefice Clemente di commiſſione , vorrei prenderne copia per farvene un regalo. I nomi che naturalmente doveano darſi ai giudizj, Arreſti, e Decreti pubblicati contro dell' Ordine, e i titoli decoroſi, coi quali ſaranno ſtati fregiati i ſuppoſti innocenti, qual lume non recherebbero al noſtro Parallelo? E sì fatte cenſure, e sì fatti elogj in che dubbiezza e imbarazzo non avran poſto gli animi de' Fedeli ſpecialmente de' più deboli e ſemplici , malgrado ancora la evidenza de' fatti , le querele continuate contro di loro per più d' un Secolo de' migliori luminarj del Criſtianeſimo, la innumerabile folla delle depoſizioni e teſtimonianze, la ſcrupoloſa legalità de' Proceſſi, e la Santità e giuſtizia de' Giudici, e Tribunali che ſentenziarono?

Era coteſto uno ſcandalo per la Chieſa di Dio, che in ſomma incertezza e agitazione teneva le più dilicate coſcienze, e tutti i buoni per quiete delle loro anime deſideravano e ſoſpiravano, che un Generale Concilio riuniſſe i Paſtori della Chieſa in una ſola opinione, e ſi poneſſe fine una volta a una contradizione sì poco edificante, e all' univerſale ſconvoglimento del Mondo Criſtiano. Per ſoddisfare adunque alle iſtanze e voti di tutta la Chieſa, ſi raduna il Concilio Generale in Vienna del Delfinato con numeroſo concorſo da ogni parte di Patriarchi, Arciveſcovi, Veſcovi ed altri Prelati. Vi ſi portò accompagnato da più Cardinali il Pontefice ſteſſo per eſſerne Preſidente . Voi v' aſpettate ſenz' altro una Sentenza definitiva, e tutto il Mondo d' al-

lora

lora la tenea per ſicura. Ma i Procuratori dell' Ordine, eſſendovi comparſi ſenza eſſer muniti di legitimo Mandato, proteſtarono non poter eſſi coſtituirſene Procuratori ſenza l'aſſiſtenza e conſenſo del Gran Maeſtro. Ecco un raggiro forenſe per guadagnar tempo, e render vane le miſure con tanto zelo preſe dal Santo Conſeſſo per ultimare la controverſia. Accortoſi il Papa della cavilloſa frode non volle altro indugio, e dietro i proceſſi già fatti in più Concilj preparatorj, dietro le depoſizioni di due mila teſtimoni, e le aſſerzioni di tanti Veſcovi, e il conſenſo di tanti Principi e Tribunali, determinò di togliere interamente lo ſcandalo, e con ſentenza provviſionale *toto approbante Concilio* dichiarò il Militare Ordine dei Templari convinto di enormi delitti, con tutta quell'enfaſi e dichiarazione che leggeſi nella Bolla; e con ſentenza provviſionale *toto approbante Concilio* lo caſsò ed annullò; e con ſentenza provviſionale *toto approbante Concilio* aſſegnò l'eſorbitanti ricchezze e terre, che poſſedeva, agli Oſpedalieri di S. Giovanni di Geruſalemme, oggidì Cavalieri di Malta: rimettendo poi le perſone ad eſſere giudicate con ſentenza definitiva da Sinodi particolari.

Queſta ſolenne Sentenza del Pontefice e del Concilio diede fine al famoſo Ordine de' Templari. E notate, che il Pontefice Autor della Bolla è quell'iſteſſo Clemente, che con il Breve diretto all'Arciveſcovo di Magonza ne aveva commeſſa l'aſſoluzione, e la cura di ſoſtentarne il decoro. Finì l'Ordine: ma non finirono i Templari a proteſtarſi innocenti ancora in mezzo alle fiamme, e ad avere ancora ne' ſeguenti Secoli degli Apologiſti. Finirà forſe preſto la moder-

derna Compagnia di Gesù : almeno si accosta a gran passi al termine . Non posso dire più di così, perchè ne' pochi anni, che ho perduto in essa, non mi venne fatto di acquistar la virtù di tant' altri d' ergermi in oracolo , e sputare profezie . Finirà forse, e credo bene senza lo strepito di un Concilio; che il Concilio è bello e fatto , quando come nemica discacciasi dagli Stati, nè sono più que' barbari tempi di superstizione e ignoranza, che per conservare la subordinazione, tranquillità, e giustizia ne' popoli, la vita del Sovrano, la conservazion degli Stati, il sigillo dell' arcano, l'onore della Corona l' Impero ne attenda dal Sacerdozio la legge . Finirà forse, ma non finiranno , fino che durano, di protestarsi innocenti i di lei Membri, e spacciar da per tutto come una persecuzion della Chiesa la Saggia giustizia di Clementissimi e Religiosissimi Sovrani : nè finirà di compiangerli , e di esaltarli il sedotto stuolo de' loro appassionati adoratori. Quanto a me credo di potermi consolare colle loro Riverenze di essersi incontrate in tempi così felici , che i Tribunali non hanno più quella tale domestichezza col fuoco, che, per dirvi la verità, ancora non ho potuto digerire, e molto più tornerebbe in peggio per esse nella critica posizione, in cui la strana loro ambizione le ha collocate . Sia lodato il cielo : Meno imbarazzi di Sinodi, e meno abuso del fuoco. Del rimanente tutto s' accorda nelle due Storie. La mia parte ha qualche cosuccia, che la deturpa : Fate voi la vostra, che riuscirà certamente più bella , e farà più onore ai politi costumi dell' età sua.

Ma ho conosciuto benissimo dalla vostra, che siete alquanto Gesuitello, e darete la eccezione a mol-

moltiſſimi fatti, che da certi appaſſionati Gianſeniſti ſi ſpaccian per veri. Voglio che andiam d' accordo anche in queſto: e per darvi campo a fare l'apologia della Società (ma con diſcrezione, vedete; altrimenti non ſiam più d'accordo) vogl' io il primo fare l'Apologia de' Templari, e come la ſento. Io non ſon già perſuaſo, checchè depoſto abbiano que' due mille teſtimonj, di tante ribalderie imputate a tutti univerſalmente, che tutte ſien vere tolto che in pochi. Figuratevi ſe il popolo avrebbe aſpettato la deciſion de' Concilj! Li avrebbe affogati tutti a furia di ſaſſate. Sol que' delitti io credo veri univerſalmente, che influivano nella grandezza dell' Iſtituto, e perciò divenuti la maſſima del medeſimo. Ma che dico, veri univerſalmente? Non ſon nemmeno perſuaſo, che tra tanti non ve ne foſſero molti e molti di galantuomini e dabbene, che non aveſſero parte alcuna nei rei diſſegni dei Capi e dei più, ma ſolo materialmente vi coſpiraſſero in forza delle diſpoſizioni dei gran motori della macchina. Credo però che tutti aveſſero il peccatuccio d' eſſere attaccati anzi che no alla grandezza e nobiltà dell' Ordine, e veneraſſero troppo ciecamente, ſenza intenderla nè volerla intendere, la condotta dei Capi, che in un corpo vizioſo ſono i più ambizioſi e i più ipocriti, e in conſeguenza i più triſti. Inoltre dai documenti innegabili della Storia ſono perſuaſo, ch' era corrotto e guaſto l'eſſenzial della macchina, e oppoſte alla rettitudine le ſue direzioni, e in contradizion colla primiera ſua inſtituzione, e primiero ſuo ſcopo, vale a dire con ſe medeſima. Ma voglio omettere ancora queſto. L'ordine de' Templari divenuto era l'odio de' Principi, e per le tante querele e

accu-

accusa portate da' ogni parte, per tanti arresti pronunciati era la pietra dello scandalo, e l'imbarazzo delle coscienze in tutto il mondo Cristiano. Dove nol ricopriva interamente la infamia e obbrobrio, almeno la confusione lo accompagnava. Era equivoca la sua condotta ancora appresso di quelli, che non l'avevano condannata. Che si poteva dunque altro sperar di bene da un Istituto così avvilito, se non detestato? Che altro richiedeva una salutare Ecconomia, se non la sua soppressione per togliere una sorgente di scismi, ridonare la calma alle agitate coscienze, e levare la maschera d' infamia e di confusione a tanta gente onorata e dabbene? Questa è stata la determinazione di un Sommo Pontefice, e la decisione di un Concilio Ecumenico. Parlando ancora in favor dei Templari, la conclusione deve esser questa. Fate l' applicazione, come volete; ch' io sarò contentissimo in ogni modo. Mi basta che la lettera a forza di ciarle sia di buona misura, sicchè non vi abbiate da lamentare. ~~Sono ec. P. S.~~ Imbrogli sopra imbrogli. La causa della Beatificazione del Venerabile P. Francesco di Girolamo che stà tanto a cuore a' Padri Gesuiti, incontra sì gravi ostacoli, che fanno temere al suo processo un esito pari a quello del Venerabile Bellarmino. Con tutto ciò dicano pure gli Anti-Gesuiti ciò che vogliono, io rispetto le ceneri e la memoria dell' uno e dell' altro: e l'abito di Gesuita e qualche proposizione dissonante dalla Canonica e Morale, che professo, non farà, che non ammiri la pietà, e santità loro, che vorrei averla io. Ancora non Canonizzati possono essere gran Santi, come il si suppone di tanti altri, de' quali resta in sospeso il processo, e da' Postulatori si trava-

glia

glia per toglierne le obbiezioni. In una parola gli scherzi quì non van bene. Scherziam piuttosto sopra una nota che va girando per Roma dello spoglio fatto ai Padri Gesuiti di Barcellona, e ch' io vi spedisco, perchè vi facciate sopra la meditazione. Quante ricchezze! Quante gioje! e di quei generi di commercio che ne dite? Non sono il carico d' una flotta? Attendo con impazienza la nota di quanto si troverà nel Collegio di Cadice: là sono l' Indie. Quando poi verranno quelle di America, allora sì vi sarà da far l' appendice alle lettere del Palafox! Intanto, come suol dirsi, *ex ungue Leonem*. Addio.

DISTINTA NOTA

Di quanto si è trovato di appartenenza de' PP. Gesuiti nel loro Collegio in Barcellona.

Nella Sagrestia.

Pianete,) *Stimato il tutto tanto in Oro*
Camici,)
Candelieri,) *che in Argento*
Piviali,)
Baldachini,) *Pezze*
Calici,)
Ostensorj,) 163901.
Piscidi.)

Nella Gardaroba.

Biancheria,) *Stimati Pezze*
Abiti, e)
Tabacchi.) 1220.

Nella Stanza del Tesoriere.

Monete d' Oro, e)
d' Argento.) *Pezze* 33662.

Dia-

Diamanti,)
Rubini, e) *Pezze 56441.*
Pietre preziose.)

Perle diverse) *Pezze 6504.*

Croce d'Oro con)
Diamanti, e) *Valutata Pezze 18000.*
Rubini.)

Nella Foreſtaria.

Mobili, ed)
Argenti.) *per Pezze 10208.*

La ſtanza del)
Superiore.) *Pezze 4121.*

In Cantina dentro una Botte.

Orivoli 23.)
Scatole 23.) *il tutto d'Oro.*
Poſate 16.)
Reliquiarj 17.)

Reliquiarj 64.) *di Filagrana.*

Poſate 32.) *d'Argento.*

Corone 13.) *di Lapis Lazzolo con tramezini d'Oro.*

Corone 9.) *di Perle groſſe.*

Pietre preziose,)
e Perle.) *di valore Pezze 8700.*

Il tutto era poſto in 26. fagotti col Nome d'ogn'uno de' Religioſi Geſuiti.

In eſſa Cantina.

Vini ſcelti Botti 46.
Vettine d'Olio 83.
Carne Porcina decine 4506.
Caſciò ſcelto decine 3786.
Caſciò comune decine 6000.
Sale decine 600.

(Tutto ſi vendeva al minuto, e all'ingroſſo.)

In

In un Magazzino.

Sola Concia cantara 4700.
Vacchette cantara 1213.
Vitelli Foreftieri cantara 2117.
Thè cantara 3.
Caffè cantara 8.
Zuccheri cantara 16.
Cannella cantara 12.
Garofani cantara 4.
Caccao Caracca cantara 26.
Caccao Portogallo cantara 29.
Ferramenti diverfi cantara 147.
Cera Lavorata cantara 306.
----- Non Lavorata cantara 3760.
Tela Bianca in pezze, ftimata Pezze 3540.
Drappi di feta pezze 2116.
Broccati pezze 220.
Velluti pezze 47.
Seta cruda decine 7517.

In altro Magazzino.

Baccalà decine N. 12200.
Marinati Barili N. 563.
Saracche Botti N. 1200.
Lana non concia cantara 263.
Arringhe Botti N. 892.
Panni di Lana ordinarj pezze 463.

In altro Magazzino.

Campecce cantara 529.
Verzino cantara 317.
Granatiglia cantara 218.
Ebano cantara 161.
Legno fanto cantara 1116.
Noce cantara 1416.
[Le robbe de' fudetti Magazzini fi vendevano in Barcellona per li Porti, e per le Fiere.]

Tenuta

Tenuta di S. Michele di tre Leghe d' estenzione.

Bovi da Lavoro 216.
Giovenchi 126.
Vitelli d' un anno 133.
Vacche da' Corpo 652.
Tori, e Giovenchi da razza 1200.
Giovenchi non castrati 400.
Vacche senza Figli 186.
Capre 1172.
Asini ferrati 86.
Asini non domati 63.
Cavalle da razza 36.
Polledri non domati 128.
Polledri ferrati 112.
Cavalli da somma 100.
Pecore 4700.

Il fruttato di questa Tenuta in Bestiami, che si vendono, è di Pezze 6000.

Il frutto de' Terreni detratte le spese, e Coloni Pezze 2000.

Tenuta di S. Pietro.

E' seminata, li Bestiami, e luoghi di Delizie, con Casino Nobile, e Giardino di Fiori, ed Agrumi frutta Pezze 1200.

Tenuta montuosa di sette Leghe.

E' tutta Olivata, detratta la spesa, frutta Pezze 6100.

Tenuta di Defan.

Ha due Casini per Villeggiatura in Primavera, ed una Peschiera, o sia Lago di cinque Miglia, che imbocca il Mare, ove si prende il Pesce, e che entra, e non può più uscire.

Si valuta Pezze 3600.

I L F I N E.